



Filosofia Italiana

Recensione a

G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017

di Giuliano Guzzone

Nel presentare ai lettori la sua più recente monografia di argomento gramsciano, Giuseppe Vacca avverte che essa condivide con il volume biografico *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, pubblicato cinque anni fa sempre per i tipi di Einaudi, l'appartenenza ad un identico «programma di ricerca» (p. VII). A muovere entrambe le indagini è stata la ferma persuasione che, tra la vicenda biografica di Gramsci e il pensiero da lui elaborato in segregazione, vi sia una sostanziale unità, e che questa unità sia da rintracciarsi nella politica, come già puntualizzava Togliatti in un saggio del 1957 ricco ancor oggi, per chi voglia intraprendere la lettura o lo studio dei *Quaderni del carcere*, di imprescindibili indicazioni metodologiche¹.

Mentre la biografia del 2012 ripercorreva, con l'ausilio di una ricca mole di documentazione d'archivio in gran parte inedita, gli anni tra l'arresto e la morte – soffermandosi, in particolare, sui diversi tentativi di liberazione, sulle possibili ragioni del loro fallimento, sulle molteplici inquietudini del prigioniero, alimentate dalle difficoltà di comunicazione con l'esterno, con il suo Partito come con i suoi affetti – il volume qui in esame si propone di ricostruire «la genesi, lo

¹ Cfr. P. Togliatti, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)* [1957], in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 1121-41.

sviluppo e le correlazioni» fra le principali categorie gramsciane, e si colloca, consapevolmente e a pieno titolo, entro quella «nuova stagione di studi» che ha preso avvio già a ridosso della pubblicazione della prima edizione critica dei *Quaderni del carcere* – con il tentativo di perfezionare e affinare i criteri di datazione adottati da Gerratana², nonché di ricostruire la “diacronia” della riflessione di Gramsci sulla “rivoluzione passiva” e sul fascismo³ – e che ha coinciso – alimentandole e venendone alimentata a sua volta – con la gestazione e la preparazione di una nuova Edizione nazionale.

A questa recente stagione degli studi gramsciani, e al metodo che la caratterizza, è dedicata l'*Introduzione* che precede i quattro saggi raccolti nel volume in esame. L'*Introduzione*, a sua volta, può essere considerata come uno studio a sé, come un vero e proprio saggio di storia della storiografia, dal momento che non si limita ad enunciare e chiarire l'approccio adottato nelle pagine seguenti, ma, selezionando nella considerevole bibliografia gramsciana degli ultimi quarant'anni un ristretto numero di autori e di contributi particolarmente rappresentativi, mostra, in maniera convincente, come quell'approccio, che si potrebbe definire filologico-critico, storico-testuale, o genetico, non si esaurisca in un esercizio filologico fine a se stesso: attraverso un uso sorvegliato della filologia, attraverso la puntuale ricostruzione del modo in cui Gramsci lavorava in carcere, quell'approccio si propone piuttosto di individuare il “ritmo” del suo pensiero; di restituirlo al suo tempo storico, tenendo conto del fatto che tale rapporto è mediato e “filtrato” dalle condizioni restrittive legate alla detenzione; di ristabilire l'autentica dimensione diveniente, sperimentale e non-compiuta dei *Quaderni* (pp. 3-21). Ciò comporta, per un verso, la responsabilità dell'interprete nel redistribuire nel tempo le posizioni teoriche, talvolta discordanti, via via assunte da Gramsci; per un altro verso, la possibilità di determinare, con relativa precisione, gli ambiti di applicabilità dei suoi concetti, di chiarire in che misura e in quali modalità essi interpellino il nostro presente e, dunque, di porre il suo lascito teorico-politico in un rapporto produttivo, scevro da attualizzazioni improprie e da impieghi disinvolti, con un tempo altro dal suo. Non a caso, i primi e più corposi dei quattro saggi che compongono il volume sono dedicati all'egemonia e alla rivoluzione passiva, che, tra le categorie gramsciane, sono state le più soggette a dilatazioni, torsioni e fraintendimenti, determinati dall'uso politico immediato, e talvolta irriflesso, che se ne è fatto. Non a caso, inoltre, l'Autore stesso offre un esempio di applicazione feconda della categoria di “rivoluzione passiva” a esperienze diverse da quelle indagate da Gramsci, rileggendo i testi di Bobbio sulla filosofia della praxis come un tentativo di

² Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 17-146.

³ Cfr. F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci, I. Relazioni a stampa*, a cura di F. Ferri, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 221-257; L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, ivi, pp. 391-438.

neutralizzarne la portata innovativa riassorbendola nella tradizione liberale, non dissimile dal tentativo revisionistico operato da Croce nei confronti di Marx⁴. Non a caso, ancora, l'Autore polemizza, in maniera implicita ma inequivocabile, con la letteratura che, a partire da Dardot e Laval, ha cercato di applicare le categorie di "egemonia" e "rivoluzione passiva" al cosiddetto "neoliberismo", sollevando, nella *Prefazione*, seri dubbi sulla possibilità di interpretare le lotte politiche dell'ultimo quarantennio alla luce della gramsciana "guerra di posizione", nonché di riconoscere nell'assetto attuale del mondo un ordine egemonico produttivo di stabilità e consenso⁵. Su questo e su altri punti di merito ci si soffermerà brevemente più avanti. Per il momento, conta rilevare che l'unità del volume qui in esame non è sufficientemente definita e qualificata dalla convinta adesione del suo Autore all'approccio filologico-critico o storico genetico: questa unità, oltre che metodologica è interpretativa. I due saggi dedicati rispettivamente all'egemonia e alla rivoluzione passiva e i due scritti più brevi, ma non meno impegnativi, dedicati rispettivamente alla questione del "soggetto" nella filosofia della praxis e al nesso fra egemonia e democrazia, convergono, infatti, nel portare alla luce due aspetti del profilo di Gramsci come «teorico della politica» e come «politico pratico».

Il primo aspetto è l'irriducibilità e l'eterogeneità della sua vicenda teorico-politica alle coordinate (e ai limiti) dell'esperienza bolscevica e del comunismo sovietico: in quest'ottica, sono particolarmente significative e rilevanti le pagine del Cap. I che l'Autore dedica alla formula della «Repubblica federale degli operai e dei contadini», introdotta nel 1923, e alla "questione politica degli intellettuali", prospettata nel saggio del 1926 sulla *Questione meridionale*, mostrando come entrambe concorrano a modificare e complicare sensibilmente il quadro di un'egemonia proletaria esercitata attraverso concessioni di carattere puramente economico; quelle relative, sempre nel Cap. I, alla differenza tra il cosmopolitismo moderno, introdotto da Gramsci nel novembre 1932, e l'internazionalismo classico; quelle del Cap. II e del Cap. IV sull'involuzione economico-corporativa dello Stato sovietico; quelle del Cap. III che illustrano la distanza del Gramsci "consiliare" e "ordinovista" dallo schema bolscevico della rivoluzione articolata in due tempi (conquista del potere e uso dell'apparato statale nella regolazione coercitiva dell'economia, pp. 32-36, 49, 85-86, 140-148, 156-157, 206-207).

Il secondo aspetto che il volume in esame pone in evidenza è la radicata e permanente attitudine di Gramsci a pensare il proprio tempo in termini di "interdipendenza", intesa sia come interdipendenza fra le classi entro l'orizzonte statale-nazionale, sia come interdipendenza fra le nazioni entro lo scenario della "storia mondiale": a questo riguardo, l'Autore, per un verso,

⁴ Ivi, pp. XII-XIII, 187-190.

⁵ Ivi, p. X. Cfr. P. Dardot – C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 11.

mostra come la teoria dell'egemonia e il suo paradigma storiografico, la rivoluzione passiva, presuppongano un rapporto non puramente antagonistico tra le classi, una reciprocità che obbliga i dominanti a fondare lo Stato su un «equilibrio di compromesso» con i subalterni e che consente alle masse, anche quando non detengono l'iniziativa storica, di sollecitare i dominanti a farsi promotori d'innovazione; per un altro verso, riconduce la genesi della categoria di "egemonia" nella riflessione del giovane Gramsci sulle relazioni mondiali pre- e post-belliche, argomentando, in maniera convincente, che i processi egemonici, di formazione di volontà collettive, di produzione di soggettività politiche, sono sempre processi di articolazione, modificazione, ricombinazione di rapporti di forze nazionali e internazionali (pp. 69-70, 96-97, 181-184, 214).

Tali tesi appaiono condivisibili e feconde. Quanto alla prima, essa contribuisce a sgombrare il campo da stereotipi anacronistici (Gramsci stalinista o antistalinista), individuando con estrema precisione le peculiarità della sua posizione rispetto al dibattito comunista internazionale, di cui pure è partecipe in modo attivo, e determinando con esattezza i termini e gli oggetti delle sue critiche. Si può aggiungere soltanto, in questa sede, che essa può trovare ulteriori riscontri e approfondimenti, da un lato, in un esame più ravvicinato delle critiche che Gramsci rivolge nei *Quaderni*, tra il giugno 1932 ed il maggio 1933, al *Précis d'économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov⁶; dall'altro, in una ricostruzione della riflessione su organizzazione e iniziativa che egli svolge negli ultimi "miscellanei", in particolare nel *Quaderno 14* e nel *Quaderno 15*, congiungendo scienza economica, scienza politica, architettura e giornalismo integrale, nel tentativo di rivitalizzare dall'interno il mondo comunista, di trascendere la povertà economico-corporativa del potere sovietico con la ricchezza e l'espansività della teoria (e della pratica) dell'egemonia. Quanto alla seconda, la sua indubbia fecondità consiste nell'individuare un elemento di relativa continuità nella riflessione di Gramsci da Torino a Turi, appunto la sua costante attenzione all'intreccio fra "nazionale" e "internazionale", e nel sollecitare gli studiosi ad una precisazione delle variazioni e degli arricchimenti che tale questione subisce nel corso del tempo.

Queste due tesi trovano, peraltro, un punto di congiunzione e di intersezione nel rilievo che l'Autore, in evidente continuità con la propria precedente esegesi dei *Quaderni*⁷, riserva al § 5 del *Quaderno 15*, nel quale Gramsci individua una delle «contraddizioni fondamentali» della «attuale società» nel contrasto fra il «cosmopolitismo» della «vita economica» e il «nazionalismo» della

⁶ Mi limito a segnalare il punto d'avvio e il punto d'approdo di queste critiche: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1261-1262, 1805-1806.

⁷ Cfr. ad esempio G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 212; Id., *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino 2012, pp. 134-135.

«vita statale»⁸: a suo giudizio, la propensione a ragionare in termini di “storia mondiale” consente all'autore dei *Quaderni* di delineare, in questo testo, una spiegazione della guerra e della crisi molto diversa da quella basata sul paradigma classico dell'imperialismo (p. 77). Tale spiegazione, infatti, non postula un mutamento di natura, o un passaggio di stadio, del capitalismo, bensì l'esistenza di un limite politico alla compiuta unificazione economica del mondo moderno. L'Autore dedica alcune delle sue pagine più impegnate (pp. 22-25), dal punto di vista esegetico, a rintracciare i podromi di questa impostazione negli scritti del periodo torinese: in particolare, nelle pagine all'ideologia di Norman Angell e al progetto wilsoniano di Società delle Nazioni, dove Gramsci assume consapevolmente, quali coordinate della propria riflessione, da un lato, la vocazione internazionale del capitale, la sua tendenza a conseguire l'unificazione antagonista del mondo diviso in borghesi e proletari; dall'altro, il limite economico-corporativo del nazionalismo e del protezionismo, il carattere sostanzialmente anacronistico e antistorico di una politica borghese che intenda rafforzare, piuttosto che trascendere, la dimensione statale-nazionale.

Non c'è dubbio che, dagli scritti torinesi di Gramsci, traspare la ferma persuasione che la civiltà borghese-capitalistica, oltre a unificare economicamente il mondo, si muova, sia pure contraddittoriamente, nella direzione del deperimento dello Stato nazionale e dell'istituzione di organismi internazionali a tutela delle condizioni dell'accumulazione di capitale su scala mondiale; e che il compito dell'Internazionale consista nell'implementare tale unificazione, risolvendone e superandone la residua conflittualità, quella fra le classi⁹. Viene tuttavia da domandarsi se, e in che misura, questa fiducia nella «separabilità», o nella «distinguibilità» (p. 24), tra capitalismo e borghesia, tra mercato mondiale e politica statale-nazionale, rimanga immutata sino ai *Quaderni*; se, e in che misura, essa subisca degli arricchimenti, delle precisazioni o delle variazioni nel quindicennio che vi intercorre.

In verità, l'Autore stesso mette in luce come questa impostazione si complichino sensibilmente a partire dai primi mesi del 1919, quando l'analisi dell'assetto post-bellico delle relazioni economiche e politiche mondiali, da un lato, e l'adesione all'Internazionale comunista appena costituita, dall'altro, inducono Gramsci a riflettere sui dislivelli di sviluppo e di sovranità, nonché sulla “lotta di classe internazionale” che caratterizzano il capitalismo in quanto «fenomeno mondiale»¹⁰. Sarebbe del massimo interesse stabilire se questa riflessione sugli effetti della Grande

⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1755-1756.

⁹ Cfr. A. Gramsci, *La grande illusione* (1916), in *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, pp. 446-448; Id., *La Lega delle Nazioni* (1918), *Norman Angell* (1918), in *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 569-572, 773-774; Id., *Wilson e i socialisti* (1918), in *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, pp. 313-317.

¹⁰ Cfr. A. Gramsci, *La Russia e il mondo* (1919), in *Il nostro Marx*, cit., pp. 509-510; Id., *Vita politica internazionale* (1919), *Ritorno alla libertà* (1919), in *L'ordine nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana, A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 19-20, 105-106

Guerra, sussidiata dalle categorie (opposte ma correlate) di “nazione proletaria” (desunta dal discorso nazionalista pascoliano-corradiniano, ma impiegata in maniera originale) e “Stato proletario” (con riferimento alla peculiare fisionomia della Repubblica dei Soviet e alla sua posizione oppositiva rispetto al mondo capitalistico), modifichi in maniera non congiunturale le idee di Gramsci sui caratteri del mercato mondiale capitalistico e sul suo rapporto con la forma borghese della politica, e se già a quest’altezza non si profili uno scarto qualitativo fra l’unificazione (ineguale, conflittuale, gerarchica) del mondo prodotta dalla società borghese-capitalistica, sotto le condizioni dell’imperialismo, e quella perseguita dalla rivoluzione comunista, che Gramsci pensa dall’inizio e senza incertezze come una rivoluzione mondiale.

Sarebbe parimenti interessante stabilire in che misura l’originaria impostazione di Gramsci sia modificata dal concetto di “mercato determinato”¹¹, la cui messa a punto, a partire dal marzo-aprile 1932, gli consente di pensare in modo originale lo statuto dell’“economico”, il rapporto tra Stato e mercato, la specificità della “Grande crisi”, nonché di emanciparsi dai concetti einaudiani impiegati, in via transitoria e strumentale, nel *Quaderno 6*¹². In particolare, tale concetto esprime la necessità storica che l’egemonia borghese e il governo borghese dell’economia assumano, quale terreno elettivo di esercizio, la dimensione statale-nazionale. Vale la pena di domandarsi, allora, se la «premessa» cosmopolitica della vita economica capitalistica non si realizzi, sempre e necessariamente, nei limiti e in funzione di tale «nazionalizzazione forzata del mercato determinato»¹³; e se, per contro, il «nazionalismo economico» degli anni Trenta, che Gramsci definisce nel § 5 del *Quaderno 15* come «uno dei caratteri più appariscenti della “attuale crisi”», non rappresenti, ai suoi occhi, un tentativo di modificare dei rapporti di forze internazionali sfavorevoli (attraverso l’introduzione di elementi di piano e di regolazione statale *anche* sul versante dei rapporti economici, commerciali e monetari, con l’estero)¹⁴ nell’ottica della preservazione, o della ristrutturazione, di determinati rapporti di forze interni; se, ancora, all’interno di questa analisi del mondo borghese-capitalistico nei termini di un’interazione contraddittoria fra i suoi elementi *costitutivi* (il “nazionalismo” e il “cosmopolitismo”, lo Stato nazionale e il mercato mondiale) non si dia il recupero selettivo del significato storico-politico vitale della teoria dell’imperialismo (vale a dire il carattere differenziato, ineguale e gerarchico del mercato mondiale capitalistico) parallelamente al convinto rifiuto dei suoi aspetti caduchi e

¹¹ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1076-1078.

¹² Ivi, pp. 691-692.

¹³ F. Frosini, *La religione dell’uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, p. 201.

¹⁴ Va osservato, a tal proposito, che la seconda sezione del § 5 del *Quaderno 15* è dedicato al problema dell’oro e della moneta, in relazione alla crisi del Gold standard: cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1757-1759.

deteriori (il determinismo e il catastrofismo)¹⁵; se, infine, la funzione del cosmopolitismo moderno proposto da Gramsci a partire dal novembre 1932 non consista nel porre una determinata tradizione nazionale al servizio di un'unificazione economica e politica del mondo *toto coelo* diversa da quella capitalistica (l'espansione tendenzialmente universale dell'uomo-lavoro contro l'espansione ineguale dell'uomo-capitale)¹⁶.

Da questi interrogativi, che qui si prospettano come semplici spunti di riflessione, ne deriva uno ulteriore: se la crisi dello Stato liberale – della forma liberale di esercizio dell'egemonia borghese come del modello liberale di regolazione dell'economia – determinata dal protagonismo politico delle masse e dalla crescente integrazione mondiale dell'economia, comporti, di necessità, la regressione della politica borghese, in quanto sia una politica incardinata sulla presenza e sulla persistenza dello Stato-nazione, ad un livello economico-corporativo. L'Autore sembra sostenerlo in alcune sue pagine (pp. 81-93, 190-198): d'altro canto, questa tesi non rischia di collidere con il carattere riconosciuto alle rivoluzioni passive del XX secolo, le quali consistono nella sperimentazione di forme post-liberali di egemonia, fondate sul crescente intervento dello Stato nell'economia e nella società, sull'espansione e sulla complicazione delle sue funzioni?¹⁷ Il che consente di introdurre l'ultimo punto su cui questa recensione vorrebbe insistere.

Nel saggio dedicato alla “rivoluzione passiva”, l'Autore marca una certa discontinuità rispetto ad alcune tesi sostenute in precedenza, affermando che le rivoluzioni passive del XX secolo hanno portata regionale e non globale, che l'U.R.S.S. staliniana rappresenta, in questo scenario, una realtà subalterna ma non subordinabile, e che, in assenza di una tendenziale unificazione del mondo, gli anni Trentano non possono essere pensati che nei termini di una “crisi” in cui “il vecchio tramonta e il nuovo non può nascere”¹⁸. Questa conclusione appare condivisibile. Va, tuttavia, osservato che l'Autore ripropone la tesi relativa alla diffusione del modello americano-fordista e della relativa forma di statualità (lo Stato della «libera iniziativa» e dell'«individualismo economico») in Europa nella forma di una previsione che Gramsci avrebbe formulato a proposito del mondo post-bellico e post-fascista (pp. 219-225). Vi sarebbero dunque una correlazione e una convergenza, nella riflessione di Gramsci sul futuro dell'Europa, fra l'espansività dell'americanismo e l'evoluzione neocorporativa della democrazia liberale. Vi sono, d'altra parte, almeno tre ragioni, tra la loro correlate, che inducono a problematizzare questa affermazione. In primo luogo, Gramsci – attraverso la sua analisi differenziale dell'americanismo

¹⁵ Sull'impiego della categoria di “imperialismo” in senso storico-politico da parte di Gramsci, cfr. G. Vacca, *Modernità alternative*, cit., p. 24.

¹⁶ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1190-1191, 1988-1989.

¹⁷ Mi riferisco alle riflessioni di Gramsci sulla “politica totalitaria” e sulla “programmazione corporativa”: cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 800, 1228.

¹⁸ Ivi, pp. 139-149. Cfr. G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, cit., pp. 67, 71-74; Id., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 1999, p. 213; Id., *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 137.

e del corporativismo, quali forme di rivoluzione passiva che interpretano, in modalità non sovrapponibili, l'istanza dell'economia programmata, e attraverso il suo dialogo con i liberisti torinesi – ebbe consapevolezza dell'emergere di un nuovo “esperimento” storico, il “keynesismo”, caratterizzato da un'espansione delle funzioni macroeconomiche dello Stato e da un ridimensionamento dell'individualismo classico¹⁹. In secondo luogo, la riflessione su corporativismo e keynesismo, in quanto tendenze storiche accomunate da un massiccio intervento pubblico nell'economia, complica in maniera sensibile le precedenti idee di Gramsci sull'espansività di un modello, quello americano-fordista (forgiato sull'esperienza di Ford negli anni Venti), che richiede forme elementari e rudimentali di egemonia, presenza minima delle istituzioni politico-statali, centralità della produzione e protagonismo dell'iniziativa carismatica degli imprenditori capitalistici nel processo di razionalizzazione²⁰. In terzo luogo, la forma peculiare assunta dalla rivoluzione passiva in Europa sembra accordarsi, più dell'americanismo-fordismo, con la prospettiva di una programmazione macroeconomica dell'economia capitalista e di una trasformazione neocorporativa della democrazia liberale. Occorre, in altri termini, domandarsi in che misura queste riflessioni del periodo 1932-1933 allontanino Gramsci dalla sua iniziale fiducia nelle possibilità e nelle prospettive del modello americano-fordista, o quanto meno lo inducano a modificare sensibilmente quel modello e a prospettare, anche per l'America, un processo di superamento del liberalismo classico sul piano delle istituzioni politico-statali.

Infine, e per tornare ad un punto introdotto in apertura: la tesi di una portata solo regionale, ma non globale, della rivoluzione passiva non potrebbe essere utilmente estesa all'interpretazione del cosiddetto “neoliberismo”, esplorando la capacità della “razionalità neoliberale” di produrre *localmente* stabilità e consenso senza tuttavia unificare il mondo, e discostandosi sia dalla lettera del libro di Dardot e Laval sia dalla tesi di una totale inapplicabilità delle categorie gramsciane agli ultimi quarant'anni di storia mondiale? Si tratta, naturalmente, di una pura ipotesi di lavoro, che qui, per brevità, non può essere ulteriormente circostanziata. Va da sé che la sua verifica futura non potrà prescindere dal prezioso contributo recato dal libro sin qui esaminato alla precisazione degli ambiti di applicabilità dei concetti lasciatici in eredità da Gramsci.

¹⁹ È particolarmente significativo, in quest'ottica, il § 57 del *Quaderno 14*: cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1715-7.

²⁰ Sono rilevanti, a mio avviso, le varianti apportate da Gramsci nella riscrittura del § 135 del *Primo quaderno*: cfr. *ivi*, pp. 125, 2156-7.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.